

I Bombici

Introduzione

Nel 1999, presentando l'antologia di *Idilli* allora approntata¹, dichiarai di avere rinunciato a proporre testi di Giovanni Capponi poiché la sua raccolta (*Euterpe*, Milano, Bidelli, 1619) mi pareva (e sempre mi pare) “degnata di una riproposta integrale”; da allora ho fatto alcuni tentativi per ottenere fondi per la pubblicazione dell'opera, tutti regolarmente respinti. In attesa di poter attendere all'edizione, alla quale comunque non ho rinunciato, pubblico qui l'idillio più famoso del Capponi, *I bombici*, andato in stampa nel 1610 a Bologna, per Vittorio Benacci, con una dedicatoria all'Ill.mo Sig. Gio. Battista Grimaldi datata 17 giugno 1610, in cui l'opera è presentata come un “picciolo componimento [...] breve, e nello spazio di poc'hore nell'ozio della Villa da naturale vena senza alcun artificio uscito”. In realtà l'operetta, modellata sul *De bombyce* di Marco Girolamo Vida, è un pregevole esempio di composizione nel genere dell'idillio mitologico, di gran moda in quegli anni, ‘inventato’ nella Bologna del Preti, del Campeggi, dell'Achillini e approdato con successo nella capitale dell'industria libraria, Venezia; destino che toccò anche ai *Bombici*, la cui fortuna è attestata dall'immediata riedizione che nello stesso 1610 procurò il maggiore stampatore del genere nella città lagunare, Trevisan Bertolotti².

Su Giovanni Capponi ho redatto una scheda biografica nell'*Onorato sasso* e, non avendo null'altro da aggiungere, la riproduco tal quale: “Oggi presso che sconosciuto, il Capponi, nato a Porretta nel 1586, fu invece ai suoi tempi figura imponente della vita bolognese e intrattenne rapporti di amicizia con i maggiori letterati, non solo cittadini. Fin da giovanissimo fu l'organizzatore, in casa di Filippo Certani e con l'appoggio dell'ormai famoso Cesare Rinaldi, dell'Accademia dei Selvaggi; le insistenze della famiglia lo costrinsero a laurearsi in medicina, ma l'appoggio del cardinale legato di Romagna, Bonifacio Caetani, gli consentì di proseguire la sua attività di letterato. Di tale attività gli episodi oggi più noti sono i suoi interventi polemici a favore del Marino, di cui fu affezionato amico oltre che ammiratore: con lo pseudonimo di Girolamo Clavigero nel 1614 nel corso della disputa con Ferrante Carli; nel 1638 in difesa dell'*Adone* contro lo Stigliani. Al di là dei libelli marinisti e della produzione idillica, la sua attività poetica fu varia e copiosa: dalla lirica (*Oziose occupazioni* 1606, *Poesie* 1609 e *Polinnia* 1620), alla bucolica (*Egloghe boschereccie* 1609), e soprattutto alla drammatica. Compose favole pastorali e marittime (*Tirinto*, 1607), drammi e intermedii per musica (*Arione*, 1618), tragedie (*Cleopatra*, 1628), rappresentate sia nei teatri bolognesi sia alla corte torinese dei Savoia. La svolta della sua esistenza venne dal servizio presso Scipione Gonzaga, principe di Bozzolo, ove si recò come medico, ma finì per acquisire grandissima fama come astrologo. Rientrato in Bologna sfruttò tale fama facendo dell'astrologia una professione e raggiungendo con essa onori, celebrità e ricchezza, ben superiori a quelli cui mai avrebbero potuto ambire i suoi conoscenti letterati, con i quali peraltro rimase in contatto e amicizia, soprattutto con gli appartenenti all'Accademia dei Gelati, ove fu introdotto a partire dal 1620. L'agiatezza acquisita e la sua passione smodata per i piaceri della tavola gli furono però fatali; costretto in casa dalla podagra fin dal 1627, si spense il 18 agosto del 1628”³.

Per quanto mi consta, ma non ho mai avuto occasione di leggere le sue opere teatrali, il genere idillico fu quello che più si confece alla sua Musa, ed anzi sorprende alla lettura il divario tra gli esiti delle *Egloghe boscareccie*, piuttosto bruttarie e prive di qualsiasi spunto di originalità, e quelli del contemporaneo (1609) esordio nel genere idillico con una prova, la *Leucotoe*, estremamente graziosa e convincente. L'anno seguente, con *I bombici*, raggiunse il vertice della sua esperienza poetica.

DOMENICO CHIDO

NOTE

1. *Idilli*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 1999.
2. Su tale stampatore veneziano, ma in generale su tutta quanta la materia relativa al genere idillico, mi permetto di rimandare a: D. CHIDO, *L'idillio barocco e altre bagatelle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
3. *L'onorato sasso. Un secolo di versi in morte di Torquato Tasso*, Raccolti e annotati da Domenico Chiodo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 107-108.

I Bombici

di Giovanni Capponi

Di quei serici vermi¹, onde prendete
 Così provida cura
 Ne le case paterne,
 Or che l'ora è sì calda,
 Caste figlie del Ren², virgini illustri, 5
 E voi nore feconde, udite i pregi,
 Il primiero natal, l'arte, i costumi;
 Tutta a voi pur si deve
 Questa de la mia penna
 Comandata fatica. 10
 E non sia vano in tutto,
 Bellissime nutrici
 Di questi pargoletti tessitori³,
 Apprender da le note
 Di mano a voi più ch'a se stessa nata, 15
 Quanto di lor già disse
 A l'amorosa Dea⁴
 Saturno, alor che per Fillira ardea⁵.
 Muse, già voi non chiamo
 A parte di quest'opra. Anzi m'udrete 20
 Preporre a' vostri imperiali allori
 L'arbor⁶ che vide già là presso a Menfi
 Di Piramo e di Tisbe,
 Fedelissimi amanti, e sventurati,
 Il caso infelicissimo e pietoso. 25
 M'udrete dir ch'io bramo,
 Più che per voi di lauro,
 Portar per man di Flora
 Cinto di gelso il crine.
 Favoriscimi⁷ tu, bella d'Amore 30
 Vezzossissima madre,
 Tu, cui prima nutrice
 Vanta questa ingegnosa
 De le seriche fila
 Produttrice famiglia; 35
 Tu che prima insegnasti
 A le belle fanciulle d'Oriente
 Quanto poscia cantò sul Tebro altero
 Un canoro del Serio illustre cigno⁸.
 Porgimi tu soccorso, 40
 Cortesissima Diva,
 E se del morto Adone
 Cara memoria ancor serbi nel core,
 Fa' per sì dolce amara rimembranza,

Fa', Dea, fa' che non sieno 45
 Di sì bella materia indegni i carmi.
 Sì che l'eroe magnanimo e benigno⁹,
 Cui Liguria gelosa
 Or a Felsina¹⁰ invidia,
 Senza sdegno, senz'ira 50
 Possa or, che la stagione
 Calda più de l'usato
 A' faticosi studi
 Per breve tempo il fura,
 Mirar l'affetto onde 'l suo merto onoro 55
 In fronte a queste carte;
 Né sprezzì il picciol don: ch'io pur vorrei
 Illustrar col suo nome i versi miei.
 Già Pallade ingegnosa
 In quella prima etade, 60
 Quando il mondo fanciullo
 Ignudo anco sen giva,
 Tessuta avea, sol per celare altrui
 Le sue membra pudiche,
 E di lana, e di lino 65
 Una veste a se stessa.
 E le più brutte Dive
 Sotto scusa d'onore,
 Coprir bramando agli occhi
 De' più praticchi¹¹ Dei le lor bruttezze, 70
 Appresa aveano anch'esse
 L'arte tanto aborrita
 Dagli occhi innamorati,
 E già s'udia più d'uno
 Di quei giovani Dii 75
 Lamentarsi talora
 De la casta inventrice
 De l'odiose tele, e maledire
 Ben mille volte il dì le gonne e i veli,
 Quando Venere amante, 80
 Vener la bella Dea,
 Madre de le dolcezze, e degli Amori,
 A schifo avendo i lini,
 Erba vil de la terra,
 E sdegnando le lane, 85
 Sordido vestimento
 Dato da la Natura
 A le belanti gregge,
 Né volendo onorare,
 Col ricoprirsì anch'essa 90
 Di que' poveri panni,
 L'emula sua, che li trovò primiera,
 Ritiratasi in cima
 De l'Idalo¹² diletto,

Volontario dal ciel si tolse¹³ esiglio. 95
 E con le Grazie ancelle,
 E co' figli fanciulli,
 Popolo tutto ignudo, e tutto bello,
 Stette molt'anni ascosa
 Agli Dei de la terra e de le stelle. 100
 Solo sen già talora
 Con le belle Nereidi,
 Nude figlie di Dori e di Nereo,
 Per li più ascosi specchi di Nettuno
 Sul meriggio a diporto. 105
 E ne la notte oscura
 In compagnia sovente
 Di Galatea fugace iva scorrendo
 Sovra animato legno¹⁴
 Il salso, ove già nacque, umido regno. 110
 E ben potea sicura
 Dagli occhi de' mortali
 Tutte correr allora
 Quelle lubriche vie¹⁵,
 Poiché non anco avea l'ingegno umano 115
 Fatto scender dal monte
 A fender l'onde amare
 Col dritto abete il pino;
 Et era de l'audacia
 De l'uomo alor confine ultimo, e meta, 120
 L'arena, in cui si frange
 A lo spumoso flutto il fero orgoglio.
 Ov'or ha chi sì poco il viver prezza,
 Che, lasciando la terra
 Data a noi da le stelle 125
 Per albergo sicuro,
 Cerca là per gli abissi
 De l'Ocean vorace
 Sepolcro avanti morte.
 Sì ne vivea Ciprigna. E non osava 130
 Senza gonna mostrar le sue bellezze
 Al mondo omai da l'uso
 De le vesti vestito
 D'una stolta credenza,
 Che vizio fusse il scoprirsi ignuda, 135
 E più tosto volea
 Dal commercio degli altri
 Abitator del cielo
 Viver sempre lontana,
 Che dir potesse mai Pallade altera: 140
 Pur de' miei stami¹⁶ adorna
 È Citerea lasciva. O quante volte
 L'oriental murice¹⁷
 L'offerse il proprio sangue,

Per colorir, per abbellire i velli	145
De le agnelle di Cipro,	
Per farne al nobil corpo	
Non volgar vestimento.	
Ma pertinace pur nel suo volere	
Immobile, immutabile mai sempre,	150
Là negli idalii boschi	
Stette, e forse bramata	
Lunga stagione in vano	
La bella genitrice dei piaceri	
Avrian le sfere amiche,	155
Se non ardea d'amor Saturno il vecchio.	
Ascrivan pur a te, Nume cortese,	
Né sia già chi ti furi	
La gloria di sì bella	
Opra. Tu primo fusti,	160
Alor che dietro a Fillira ti vide	
Nitirir sotto altro aspetto	
Ogni bosco di Pelio ¹⁸ , ogni pendice,	
Ch'a Venere insegnasti	
De' pargoletti bombici i secreti.	165
Arse gran tempo indarno	
Per Fillira le bella	
Di Giove il vecchio padre. E non sapea	
Quanto si disconvenga	
A leggiadra fanciulla amante antico.	170
Tutto fe', tutto disse,	
Per render molle il cor protervo e duro,	
Ma nulla fece al fine;	
Ch'amor in van si cerca	
Con argentato crin, con piede infermo.	175
Pur de l'idalia Diva, a cui ricorse,	
I providi consigli	
Fer sì che per inganno,	
Allettando la Ninfa	
Sotto mentita forma	180
Di bellicoso e nobile corsiero,	
Sommerse ogni memoria	
De' passati tormenti	
In un mar di dolcezze e di contenti.	
Onde per non mostrarsi	185
Ingrato e sconoscente	
Il Nume innamorato	
A la cortese sua benefattrice,	
Minutissimi semi,	
Ond'arricchito avean povero lino	190
I serici animali,	
Tolse ¹⁹ ; e torse il viaggio	
Ver le beate cime	
Del monte in cui vivea	

Con l'ignudo suo stuol la bella Dea. 195
 Sul verdissimo suolo
 Entro un bosco di mirti
 Trovolla, che dormiva ignuda e sola,
 E de le sue bellezze
 Stupide²⁰ ammiratrici 200
 Eran sol l'aure, e l'ombre.
 O qual vide spettacolo giocondo!
 Quanti oggetti piacevoli e soavi
 In quelle nevi addormentate e belle,
 E ben degno li parve 205
 D'invidia il fabbro affumicato e nero²¹,
 Per membra sì leggiadre.
 E ben giudicò solo,
 Sol quel bel corpo degno
 D'aver prodotto Amore. 210
 E ben le lane indegne
 Stimò di ricoprire
 Quel vivace alabastro,
 Di stringere quel fianco,
 Di premer quelle mamme 215
 Candidissime e belle.
 Ma non fu lungo il sonno,
 Ché Vener et Amore
 Dormon di rado, e brevi
 Sono i riposi loro. 220
 Destà la bella nuda²²,
 E visto a primo aspetto
 Spettator del suo bello
 Canutissimo vecchio,
 Mezza ancor sonnacchiosa 225
 Volle fuggir sdegnata. E preparava
 Già le parole a l'onte,
 Quando con un sorriso
 Domestico et amico
 Così ruppe il silenzio il Nume antico. 230
 Questa chioma canuta,
 Questa barba d'argento,
 O de le Dee più belle
 Bellissima Ciprigna,
 Non vengon no, non vengono nemiche 235
 A' tuoi sicuri, e placidi riposi.
 Destati, e riconosci
 Omai, Diva cortese,
 Di Fillira l'amante
 Per opra tua felice; 240
 E de' contenti avuti
 Mercé de' tuoi consigli
 Ricordevole e grato:
 Questi semi, che vedi

In questo lino accolti, 245
 Semi non sono già poveri e vili,
 Di vermi tessitori
 Sono, o bella del mar figlia, e grandezza,
 Fecondissimi semi.
 Là dove nasce il Nilo²³, 250
 Il Nil ch'ha la sua fonte in Paradiso,
 Già nove lune son ch'io li raccolsi:
 Quivi un'età de l'oro
 Viveano questi vaghi
 Bombici preciosi. 255
 Et al lor bel lavoro
 Favoriva quel ciel non mai turbato,
 Quel temperato cielo,
 Quel sol tepido, e quella
 Aria serena e pura; 260
 E ben so che con odio
 Da indi in qua mi vede
 Quel giardin di sì ricca
 Prole da le mie mani impoverito.
 E m'offerser le Ninfe anco pur dianzi 265
 Di quel beato loco
 Quant'io chieder sapea
 Per cambio di tre soli
 Minutissimi globi
 Di questo seme avventuroso e caro. 270
 Or per mercé di quante
 Dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezze,
 Da la settima sfera,
 Di cui tengo il governo,
 Qui scesi, sol per arricchir te sola 275
 Di sì caro tesoro.
 Da queste picciol uova
 In breve uscir vedrai
 Popoli industriosi
 Di vermi, le cui bave 280
 Ti porgeranno stami
 Da tesser vesti a punto
 Degne de le tue membra,
 E potrai con invidia
 De la superba Palla 285
 Farne pompa nel cielo.
 E più de le sue lane
 Saranno in breve a le fanciulle amanti
 Care le ricche tue seriche fila.
 E te conosceranno 290
 Per prima trovatrice
 D'artefici sì cari
 Tutte le giovanette innamorate.
 Prendi tu dunque in cura,

O vaga Citerea, 295
 Sì fortunata gente,
 E d'i costumi suoi la norma apprendi
 Da questo foglio, in cui
 Tutti descrissi i riti
 Del serifico stuolo²⁴, 300
 Che me richiama altrove
 L'amorosa mia cura
 De l'amica Tessaglia a le bell'acque,
 E così detto al fin partendo tacque.
 Da indi in poi si vide 305
 Lunga stagion preporre ai mirti i gelsi
 La vezzosa Ciprigna,
 E l'Idalo talora
 Mirò con occhio stupido la Dea
 Piantar di propria mano 310
 Quegli alberi felici,
 De le cui belle frondi
 Ella stessa nutriva
 La roditrice plebe.
 E fu nel tempo stesso 315
 Quando lo stuolo alato
 De' pargoletti Amori
 Si fero sfrondatori,
 Quando le Grazie anch'elle
 Per li gelsi vagando, 320
 Intente a coglier le pregiate foglie,
 Fur lascivo spettacolo talvolta
 Ai Satiri selvaggi.
 Si vide alor da prima
 Vestita l'amorosa 325
 Dea de la terza sfera,
 Che sol degnò coprire
 Di sì nobili stami
 Le sue morbide membra.
 E dopo lungo esiglio 330
 Tra gli Dei comparando
 Di quegli abiti adorna,
 Fu da quell'altre Dive
 Con invidia mirata,
 E Palla invan bramò fila sì belle. 335
 O quante volte, o quante, e con qual arti
 Tentò costei, per odio
 Da l'invidia concetto
 Contra quella setifera famiglia,
 Tentò già di annullare 340
 Quell'innocente greggia.
 Et osò di vestir finto sembiante
 Un dì, per ingannare
 La semplice custodia degli Amori.

Mentre un giorno a diporto	345
Era col Dio de l'armi	
Là negli orti di Gnido	
La Diva innamorata,	
Ne l'ora a punto quando	
La noiosa cicala	350
Sotto il caldo meriggio	
Invita a la fresc'ombra	
Il pellegrin già tutto	
Umido di sudor, carco di polve;	
Alor che 'l sole a piombo	355
Quasi quadrella ²⁵ ardenti	
Vibra i raggi infocati	
Nel sen de la gran madre ²⁶ ,	
E l'erbe e i fiori ancide,	
Alor la Dea maligna	360
Inventrice del lino, e de le vesti,	
Deposto il proprio aspetto,	
Arò di crespo il volto,	
Spogliò d'ostro e di perle	
L'ingannatrice bocca,	365
Tolse le nevi al seno, e dielle al crine,	
E sovra debil legno	
Appoggiando l'antico	
Fianco, a voi presentossi,	
O volanti fanciulli ²⁷ ,	370
Mentre eravate intenti	
A vagheggiar nel sonno anco sepolti	
I bombici materni;	
E voi, credendo a quella	
Mendacissima lingua,	375
Del liquor ²⁸ de le sue	
Per lor mal nate olive	
Asperger le lasciate	
La sonnacchiosa turba,	
Stimando (ella il dicea)	380
Vederli tutti in breve	
Tesser le fila d'oro.	
Ben s'accorse Ciprigna,	
Tosto che vide i miserelli alunni ²⁹ ,	
Del grave irreparabile suo danno.	385
E ben vide che vana	
Era, per aiutarli, ogni fatica.	
Ché per quanto leggeva	
Nel foglio di Saturno,	
Più che l'atro aconito ³⁰	390
Nòce quel rio liquore	
A lo stuol tessitore.	
Tutte l'arti fur vane	
Per ritenerli in vita.	

Nulla valse di Cipro 395
 L'odorato lieo³¹.
 Nulla giovò la medica virtute
 De l'assenzio amarissimo. Che in breve
 Orrida peste, e fera
 Tutta a Dite mandò, fuor di speranza 400
 Di succedente prole,
 La numerosa schiera
 De' serici ingegnosi.
 Ahi quante belle lagrime spargesti,
 Vezzosa Citerea, 405
 Quante da la tua mano
 Sentiro i tuoi leggiadri pargoletti
 Dolorose percosse.
 Quante volte pietose
 Festi de la tua doglia 410
 Pianger le selve d'Idalo, e le rupi
 Al suon de' vaghi tuoi dolci lamenti.
 E con mesto sembante,
 Ben cinque mesi, e cinque,
 Ir ti vide dolente 415
 Il destr'occhio del cielo³².
 Ma Saturno l'antico³³
 Trovator di que' primi,
 Da Temi³⁴ ammaestrato,
 Da la più bella mandra 420
 Che si pascesse in Cipro
 Scelse il più nobil tauro.
 Venti soli continui, e venti lune
 Pasciutolo di frondi
 De l'arbore di Tisbe, al fin l'ancise. 425
 Da le cui putrefatte
 Ossa (o stupor del cielo e di natura)
 Ebbe Vener di novo
 I preziosi suoi serici alunni.
 Di cui cauta si fece 430
 Più gelosa nutrice.
 E Giuno³⁵ invidiosa,
 Pur congiurata anch'ella a' danni loro,
 A la tenera ancor picciola prole
 Con importuna pioggia 435
 Bagnò l'esca frondosa
 Più d'una volta in vano,
 Ché la prudente Diva,
 Che n'avea cara cura,
 Conoscendo qual fora 440
 Periglio il porger loro umido il cibo,
 Prevedendo il futuro
 Turbamento de l'aria,
 Con gli Amor, con le Grazie

Talora anch'ella ascese 445
 Per li gelsi a spogliare
 I flessibili rami;
 E provida le stanze
 Del suo reale albergo
 Empi di verdi fronde. 450
 Tentò l'Aurora stessa,
 Bella scorta del Sole,
 Mentre cresceano a gara i pargoletti
 Avvelenar col pianto
 Pur quelle care lor tenere foglie, 455
 Alor ch'in Oriente
 Piange le morte stelle.
 Cercò più volte ancora
 Pomona³⁶, avanti tempo
 Maturando le more, 460
 Che miste con le frondi
 Cogliea la sfogliatrice
 Turba de' figli alati e de l'ancelle,
 Tentò, dico, infettare
 Di contagio infelice 465
 La già matura turba,
 Ma fur vani i disegni,
 Ché la saggia nutrice
 Tutti alor n'estraeva,
 Mercé di rete assai capace e rara, 470
 I mortiferi frutti.
 Vuole chi che si fusse, o Diva o Dio,
 Ancor, mentre l'industre
 Popolo a pena ordia
 Sovra l'aride scope³⁷ 475
 I suoi ricchi lavori,
 A le degn'opre opporsi,
 Poiché notturno il topo,
 Spinto da man nemica,
 Entrar osò con temerario ardire 480
 Fra l'orditrice schiera,
 Ma dentro ferreo carcere, fatica
 De l'ingegnoso fabbro
 Marito de la bella Citerea,
 Sciocco se stesso chiuse: 485
 Et ebbe de l'ardir degno il castigo.
 Freddo mai non offese
 La squadra tessitrice,
 Poiché su l'erto capo
 De l'Idalo felice 490
 Freddo salir non osa;
 Fumo non sentì mai
 O matura, o crescente³⁸,
 Né di maligna vecchia

O fetido respiro 495
 O fascinante sguardo³⁹.
 Né strepito di corni. E se talora
 Venne Marte a mirare
 I suoi belli artifici,
 Senza tromba sen venne, e senza suoni; 500
 Lasciò Mercurio ancora,
 Qualor tratto vi fu da curioso
 Desio di vagheggiarli,
 In altra parte il suo cristato augello⁴⁰.
 Onde, mal grado pur di tante Dive 505
 Nemiche invidiose,
 Tutta arricchissi al fine
 Di quei sferici globbi
 La divina nutrice.
 Di cui parte disfatta 510
 In fila sottilissime, diversi
 Fabbricar le Grazie
 Per la bella regina e manti e veli;
 Parte serbaro ad uso
 De la futura stirpe, 515
 E di tutto lo stuolo
 I più ricchi, e i più belli.
 Né poté il Sol nemico
 Col soverchio calor, col raggio ostile
 Nocer punto a la speme 520
 Del bell'april futuro,
 Poiché rinchiusi in sotterraneo albergo,
 Dopo la nona aurora
 Uscir vider gli Amori
 Di ciascun globo un animal volante, 525
 E n'ebbe la gran Dea di novo i semi.
 N'ebbe la Diva i semi,
 Né sdegnò di covarli
 Nel proprio seno ogn'anno
 Tra le calde sue nevi⁴¹, 530
 Tosto che senza corna⁴²,
 Lucida più che mai, Cinzia vedea
 Al bianco gelso tenera la fronde.
 Et in vece del gelso,
 Che tardò spesso a rivestir la chioma, 535
 Sfogliò talor da prima
 Anco de l'olmo altier l'ultima cima.
 E di sì bel tesoro,
 A scorno pur de l'emule sue Dee,
 Tutte arricchì le Ninfe 540
 De l'indico Oriente,
 E fur da le più nobili e più sagge
 Lasciate, per vestir seriche gonne,
 Le già gradite lane.

Onde le belle pecore di Tiro 545
 Portar più de l'usato
 Lunga stagione i velli,
 Ché mercatante eoo⁴³,
 Con tal merce tornando al patrio nido,
 Temuto il paragone 550
 Avria di quelle seriche fatture.

Furo l'indiche donne
 Le primiere nutrici,
 Che da te, vago Nume di Citera,
 Ebber sì nobil dono. 555
 E fama è non incerta,
 Che quando a lor già desti i primi semi
 De' gloriosi vermi,
 A nobile drappello
 Di vergini pudiche 560
 Scopristi ogni secreto
 Di quanto scrisse il vecchio donatore.

Solo le belle figlie
 Di Doride⁴⁴ fra tutte
 Le tue vergini amiche 565
 Indarno molti mesi
 Da la tua man benigna
 Sì prezioso dono
 Attesero sperando;
 Onde poi congiuraro 570
 Col lor salso liquore
 Contra le debil vita
 De' bombici infelici.

Da le vergini eoe,
 Indi a molti, e molt'anni, 575
 Fu chi n'apprese i riti, e n'ebbe il seme,
 E fe' l'Italia ricca
 Di sì cari animali.
 E dopo un lungo corso
 Di lustri, o bello e degno 580
 Ornamento di Felsina amorosa,
 Amorse fanciulle,
 Un alunno di Pindo⁴⁵,
 Primo onor del fecondo e bel terreno
 Ove col Serio l'Adda 585
 Al monarca de' fiumi
 Rende il debito omaggio,
 Fu sì di questi pargoletti industri
 Cortese amico e grato,
 Ch'a nobil donna⁴⁶, a cui 590
 Soggiacea la città del Mincio altero,
 A real donna e grande,
 Genitrice d'eroi,
 Scrisse di lor, com'io ne scrivo a voi.

Così ne le noiose 595
 Ore del caldo giorno,
 Per compiacere a chi servir bramava,
 Con le chiome di gelso inghirlandate,
 Ne' ricchi di Laurindo⁴⁷ illustri alberghi,
 Non lungi da le mura 600
 De la città del Reno
 Cantava scioperato un dì Sireno.

NOTE

1. È un caso quasi unico di idillio fornito di protasi e invocazione, quest'ultima rivolta a Venere e non già alle Muse. La fonte, seguita abbastanza fedelmente, è il poemetto cinquecentesco *De bombyce* di Marco Girolamo Vida, del quale si può anzi dire che l'idillio del Capponi si pone in parte come un volgarizzamento, purché si intenda il termine con quell'elasticità in cui era inteso allora, contemplandone cioè la possibilità di omissioni e cambiamenti, come di ampliamenti e digressioni.
2. Si tratta ovviamente del fiumicello bolognese e la protasi è rivolta alle donne di quella città perché l'allevamento dei bachi era tradizionale cura femminile.
3. I bachi.
4. Venere.
5. Fu amata da Saturno che, per sedurla, assunse la forma di un cavallo; dalla loro unione nacque il centauro Chirone.
6. Il gelso, i cui frutti si tinsero del sangue dei due giovani suicidi.
7. Dammi il tuo favore.
8. Si tratta di Marco Girolamo Vida (1490c.-1566), nativo di Cremona; il Serio è affluente dell'Adda che scorre tra le province di Bergamo e di Cremona. Il Vida, canonico lateranense, protonotario apostolico e dal 1532 vescovo di Alba, fu elegante poeta in lingua latina in cui compose, oltre al *De Bombyce*, il vasto poema sacro *Christias*, il poemetto didascalico *Scacchia ludus*, e i *Poeticorum libri*.
9. Si tratta del dedicatario, Giovan Battista Grimaldi.
10. Il nome etrusco-latino di Bologna.
11. Esperti, smaliziati.
12. Monte e bosco dell'isola di Cipro consacrato a Venere.
13. Si prese, scelse.
14. Il riferimento sarà all'imbarcazione costituita di una conchiglia cui sono aggiogati i bianchi cigni che la trascinano.
15. Le acque marine.
16. Tessuti.
17. Il gasteropodo da cui si ricavava la porpora per tingere i tessuti.
18. Monte della Tessaglia.
19. Prese i bachi dal *povero lino* che i semi avevano reso ricco essendovi stati contenuti.
20. Sopraffatte dallo stupore.
21. Vulcano, marito di Venere.
22. Ablativo assoluto, *Desta* è participio.
23. La descrizione seguente pare piuttosto rinviare al mito del giardino delle Esperidi, la cui collocazione era ai margini del mondo noto, nella Mauritania più occidentale. Il favoloso riferimento alle sorgenti del Nilo è certamente poco usuale.
24. Il Capponi se la cava con l'espedito delle istruzioni scritte in un foglio per evitare la parte didascalica tipica dei poemetti sul baco (compreso il *De bombyce*), che, nel contesto idillico, avrebbe prodotto una monotonia difficilmente superabile per quanto ingegno poetico vi si potesse spendere.
25. Frecce.
26. La terra.
27. Gli Amori.
28. L'olio di oliva, invenzione di Atena e suo dono all'Attica, molto nocivo ai bachi.

29. Così detti, latinamente, perché da lei allevati e nutriti.
30. Crudele veleno, l'aconito è il ranuncolo velenoso.
31. Il vino, da Bacco Lieo, il liberatore.
32. Il sole, il sinistro è la luna.
33. L'episodio è modellato sul quarto libro delle *Georgiche* virgiliane ove è egualmente spiegata la nascita delle api dalla decomposizione della carcassa di un animale.
34. È la dea della giustizia, consigliera di Giove e inventrice degli oracoli, dei riti e della legge; in quanto anch'ella appartenente alla stirpe dei Titani, figli di Urano e di Gaia, è sorella di Saturno.
35. Per antonomasia il cielo atmosferico e le sue precipitazioni.
36. È la divinità romana che presiede alla fertilità della terra e alla maturazione dei frutti.
37. Mazzi di rametti di erica legati in fasci allestiti a mo' di siepe affinché i bachi vi salgano a deporre il loro filato costruendosi il bozzolo.
38. Il soggetto è la *squadra tessitrice* del v. 488.
39. Capace di maleficio, malocchio.
40. Il gallo, sacro a Mercurio.
41. I prontuari di bachicoltura consigliavano di facilitare la schiusa delle uova ponendole al caldo tra i seni: è ovvio che nelle versioni poetiche questo particolare solleticò più di ogni altro la fantasia degli autori.
42. Cioè in luna piena.
43. Mercante orientale.
44. Le Nereidi, figlie di Doride e Nereo.
45. Marco Girolamo Vida, che compose il suo poemetto negli anni del soggiorno romano.
46. Si tratta di Isabella Gonzaga duchessa di Mantova, cui il Vida dedicò il suo poemetto.
47. Probabilmente Filippo Certani, sotto la cui protezione il Capponi intraprese la sua attività letteraria; oppure il cardinale Bonifacio Caetani che ne favorì invece il seguito.